

Restauro

Conoscenza

Progetto

Cantiere

Gestione

Restauro: Conoscenza, Progetto, Cantiere, Gestione

coordinamento di Stefano Francesco Musso e Marco Pretelli

SEZIONE 4.1

Realizzazione degli interventi

Gestione, valorizzazione, prevenzione

a cura di Donatella Fiorani, Emanuele Romeo

Restauro: Conoscenza, Progetto, Cantiere, Gestione

Coordinamento di Stefano Francesco Musso e Marco Pretelli

Curatele:

Sezione 1.1: Anna Boato, Susanna Caccia Gherardini

Sezione 1.2: Valentina Russo, Cristina Tedeschi

Sezione 1.3: Maurizio Caperna, Elisabetta Pallottino

Sezione 2: Stefano Della Torre, Annunziata Maria Oteri

Sezione 3.1: Eva Coïsson, Caterina Giannattasio, Maria Adriana Giusti

Sezione 3.2: Renata Picone, Giulio Mirabella Roberti

Sezione 4.1: Donatella Fiorani, Emanuele Romeo

Sezione 4.2: Alberto Grimoldi, Michele Zampilli

Sezione 5.1: Aldo Aveta, Emanuela Sorbo

Sezione 5.2: Maria Grazia Ercolino

Sezione 5.3: Maurizio De Vita, Andrea Pane

Comitato Scientifico:

Consiglio Direttivo 2017-2019 della Società Italiana per il Restauro dell'Architettura (SIRA)

Stefano Francesco Musso, Presidente

Maria Adriana Giusti, Vicepresidente

Donatella Fiorani, former President

Annunziata Maria Oteri, Segretario

Maria Grazia Ercolino

Renata Picone

Valeria Pracchi

Marco Pretelli

Emanuela Sorbo

Michele Zampilli

Redazione: Giulia Favaretto, Chiara Mariotti, Alessia Zampini

Elaborazione grafica dell'immagine in copertina: Silvia Cutarelli

© Società Italiana per il Restauro dell'Architettura (SIRA)

Il presente lavoro è liberamente accessibile, può essere consultato e riprodotto su supporto cartaceo o elettronico con la riserva che l'uso sia strettamente personale, sia scientifico che didattico, escludendo qualsiasi uso di tipo commerciale.

eISBN 978-88-5491-016-4

Roma 2020, Edizioni Quasar di S. Tognon srl

via Ajaccio 43, I-00198 Roma

tel. 0685358444, fax. 0685833591

www.edizioniquasar.it – e-mail: qn@edizioniquasar.it

Indice

Donatella Fiorani, Emanuele Romeo <i>Realizzazione degli interventi, valorizzazione, gestione, prevenzione: una panoramica introduttiva</i>	519
Mariacristina Giambruno, Sonia Pistidda <i>Verso una qualità degli interventi. Valorizzazione, prevenzione e gestione per il Patrimonio architettonico attraverso alcune esperienze nei Paesi emergenti</i>	527
Barbara Scala <i>Il cantiere di conservazione: quali contributi nella ricerca disciplinare?</i>	536
Emanuele Romeo <i>Abbandono e conservazione tradita. Gli interventi di restauro della cattedrale bizantina di Hierapolis di Frigia</i>	543
Marivita Suma <i>Valorizzare la tradizione con innovazione e creatività</i>	551
Marta Acierno <i>La rappresentazione integrata della conoscenza come strumento di tutela e restauro della scala urbana: riflessi e conseguenze di un cambiamento di approccio metodologico</i>	559
Donatella Fiorani <i>Conoscenza e intervento come processo dinamico. L'impiego della Carta del Rischio come strumento di gestione conservativa dei centri storici</i>	569

Donatella Fiorani, Emanuele Romeo

Realizzazione degli interventi, valorizzazione, gestione, prevenzione: una panoramica introduttiva

Offrire uno sguardo accademico e scientifico al tema della realizzazione concreta dei restauri in architettura ed estendere questa riflessione al più ampio contesto temporale e tematico della valorizzazione, della gestione e della prevenzione significa affrontare argomenti centrali del rapporto fra ricerca, didattica e operatività. Un rapporto, questo, con margini di criticità significativi, in parte legati ad aspetti sostanziali e formali della disciplina e al tempo stesso sensibilmente condizionato da un farraginoso e illogico sistema normativo. Quest'ultimo, soprattutto, ostacola ormai pesantemente lo svolgimento di quello che dovrebbe essere un naturale processo di osmosi culturale e operativa fra università e cantiere, a partire dall'esclusione dei ricercatori e dei professori universitari di architettura dall'esercizio professionale, anche *intra-moenia*, determinata dall'ultima riforma universitaria del 2010. In un contesto come quello dell'architettura, in cui l'apprendimento è tradizionalmente legato alla dinamica del fare, la recisione del rapporto biunivoco fra studio e operatività che si è in tal modo effettuata ha generato l'impoverimento reciproco delle parti, con il rifugio della ricerca e della didattica in contesti astratti e teorici talvolta eccessivi e la decadenza di alcune pratiche attuative in *routine* ripetitive e prive di contenuto critico. La gravità della situazione creata è lampante, anche se pare non interessare i politici e la società tutta: la formazione universitaria ha perso quelle naturali occasioni di confronto con la realtà dell'architettura che provenivano dal coinvolgimento nelle responsabilità dei professori diretto e in un certo senso istituzionale, mentre la professione, sempre più frammentata, ricondotta a specialismi spesso scoordinati fra loro e nel contempo sollecitata dalle ridotte possibilità derivanti dalla crisi edilizia a esibire competenze improvvisate, raramente offre occasioni di approfondimento e sperimentazione. Specchio evidente della decadenza di questi due corni della questione sono da una parte la produzione scientifica degli ultimi anni, talvolta pletorica e ridondante, incentivata da una malintesa concezione quantitativa della qualità della ricerca, dall'altra l'elaborazione dei bandi di concorso e di gara più recenti, i primi spesso privi di un chiaro orientamento culturale e delle indicazioni utili essenziali a un'accettabile formulazione progettuale, i secondi sempre più esclusivamente focalizzati sugli aspetti economici e sulla mera organizzazione del cantiere. Mentre toglieva agli accademici la possibilità di svolgere – in maniera certamente controllata e subordinata – una qualche forma di esercizio progettuale e realizzativo concreto¹, la retorica contemporanea ha perseguito negli ultimi anni l'obiettivo prioritario di ricollocare la ricerca avanzata nell'ambito di una ricaduta applicativa più immediata. Per assecondare i requisiti prestazionali che tale orientamento ha promosso, i ricercatori in genere hanno incrementato la loro produzione 'applicativa' in maniera esponenziale². Per l'architettura, specie quella storica, la disamina di casi concreti costituisce senza dubbio una delle modalità possibili di studio ma questo esercizio puntuale e immediatamente spendibile non sempre produce esiti significativi per l'avanzamento scientifico. Tale opera 'di servizio', infatti, viene perlopiù ricondotta – a ragione degli obiettivi e dei tempi consentiti dalle condizioni di lavoro – all'applicazione di metodiche collaudate e ricorrenti e non può pertanto sostituirsi *tout court* alla ricerca del settore, la quale ha bisogno di configurarsi su obiettivi e metodi adeguatamente liberi e autonomi. Anche la possibilità di lavorare sui risultati raccolti da casi-studio diversi, come in medicina, deve confrontarsi nel campo del restauro con alcune evidenti limitazioni, perché il riscontro statistico, alla base della messa a punto dei protocolli di cura, è applicabile soltanto per 'segmenti' operativi di natura tecnica

1 La restrizione riguarda i professori 'a tempo pieno' che sono però coloro che di fatto sostengono e indirizzano le scelte formative e di studio universitario.

2 Il fenomeno è stato monitorato analiticamente nell'ambito della ricerca svolta nel CNR (COCCIA, ROLFO 2000).

(come la verifica della vulnerabilità strutturale-costruttiva-materica della fabbrica e dei relativi presidi), mentre una valutazione complessiva dell'edificio e dell'intervento conservativo proposto e/o realizzato deve necessariamente considerare l'unicità della sua specifica vicenda costruttiva-trasformativa e la complessità dei valori che si riconoscono in esso. Proprio questo aspetto, del resto, marca il confine istituito fra visione ingegneristica e architettonica della fabbrica storica e connota la specificità della ricerca in questi due ambiti, affini ma distinti fra loro.

Il medesimo problema ricorre in relazione al ruolo esercitato dalla committenza – un tempo in Italia generalmente pubblica, oggi sempre più spesso privata – in grado di condizionare gli indirizzi della ricerca: molte aziende private sono soprattutto interessate a ottimizzare l'applicazione di strumenti tecnici e informatici di propria produzione, assecondando così quell'impostazione frammentata e ingegneristica di cui si è detto. Il loro contributo si rivolge perlopiù agli studi per la creazione e l'impiego di nuovi materiali, nuova strumentazione, nuova tecnologia; solo di rado queste singole innovazioni vengono sperimentate con modalità adeguate a una visione organica dell'architettura, specie se d'interesse storico, con il rischio di forzare metodi e finalità conservativi. Proprio per questa ragione, la progressiva affermazione di queste nuove proposte e modalità investigative potrebbe essere assunta come spunto problematico di partenza per molta ricerca in ambito conservativo, da orientarsi all'individuazione di strategie di lavoro inedite in grado di garantire la sopravvivenza dei metodi e delle finalità che il restauro si è dato.

Nella realtà attuale, la risposta che l'impegno universitario in campo architettonico ha saputo trovare alle problematiche sollevate dalla scissione fra ricerca e operatività e dall'elaborazione di inquadramenti scientifici che trascendano il singolo caso di studio è variegata e per ora solo parzialmente risolutiva. Al di là dei tentativi di legare lo studio a esperienze di natura didattica, come workshop progettuali, visite o esercitazioni sperimentali in cantiere, e alle circostanziate occasioni d'istituire confronti e occasioni di scambio internazionale, un particolare apporto all'impegno operativo diretto ha riguardato l'elaborazione delle metodiche conoscitive che precedono e seguono gli interventi di restauro vero e proprio. Tale interesse ha trovato un'ulteriore motivazione nello sviluppo delle tecnologie digitali, la cui applicazione nei beni culturali è ancora in gran parte da sperimentare e migliorare. Nel corso di quest'ultimo decennio di 'esilio' forzato dalla pratica professionale, l'esercizio della ricerca accademica nel restauro ha nel complesso consolidato una visione di lunga durata del problema conservativo, visione che l'università sembra poter perseguire oggi più di altri portatori d'interesse proprio grazie alla sua prioritaria finalità di studio.

Fra i settori di ricerca più coinvolti in questa linea d'indirizzo vi sono lo svolgimento di studi istruttori per gli interventi (rilievi, caratterizzazioni di materiali e del degrado, nei casi più virtuosi, 'consulenze' e coordinamenti), la conduzione di monitoraggi (per il controllo dell'umidità interna degli edifici e delle condizioni di dissesto), la creazione di piattaforme informatizzate, georeferenziate e interoperabili per la raccolta e l'elaborazione di dati, la restituzione virtuale della configurazione attuale e delle fasi costruttive pregresse delle fabbriche storiche, la sperimentazione di modalità comunicative e partecipative organizzate, efficaci e coerenti, nonché, più di recente, il tentativo di governare le innovazioni derivanti dalle applicazioni dell'intelligenza artificiale in una prospettiva non riduttivamente meccanica e in grado di accogliere in sé e controllare adeguatamente la complessità del reale.

Molte di tali occupazioni si legano direttamente agli ambiti della valorizzazione, della gestione e della prevenzione, che anticipano, accompagnano e seguono l'attività di restauro. Questi stessi settori, negli ultimi decenni, hanno trasceso la sfera specifica dell'architettura per coinvolgere competenze allargate, dall'economia alla giurisprudenza, dalla geografia alla geologia, dalla sociologia all'informatica³, in un

3 Le definizioni delle attività di Valorizzazione, Gestione e Prevenzione nell'ambito dei Beni Culturali sono codificate all'art. 29 del Codice (D.L. 42/2004); per un'illustrazione sintetica di queste attività si rimanda anche alle voci nell'"Abbecedario minimo" pubblicato in «Ananke», in particolare, rispettivamente, a DELLA TORRE 2017, MUSSO 2015 e GASPARIOLI 2016.

ampliamento di orizzonti che ha favorito il confronto e la collaborazione disciplinare ma ha talvolta anche generato un certo disorientamento sulla specificità dell'apporto degli architetti restauratori su cui vale la pena di riflettere.

La 'valorizzazione' si è a lungo accompagnata, in posizione subordinata, alla 'tutela', segnalando una prassi che coniugava la salvaguardia del monumento garantita da normative e apparati istituzionali con la promozione culturale dei valori riconosciuti all'edificio storico⁴. Verso la fine del secolo scorso, complice la pervasiva 'economicizzazione'⁵ della società mondiale, l'accezione del termine è progressivamente mutata, acquisendo sfumature più prossime all'accezione di 'avvaloramento', utilizzato spesso in ambito bancario per indicare l'accrescimento di valore capitale. L'accostamento della 'valorizzazione' al 'recupero', ovvero alla pratica operativa più direttamente orientata alla rifunzionalizzazione e alla riammissione del bene nel mercato immobiliare, introdotto a partire dagli scorsi anni ottanta, ha spinto proprio in questa direzione, pur garantendo ancora la permanenza di un rapporto coordinato fra intervento architettonico/edilizio e attribuzione di valore. Negli ultimi decenni, infine, il concetto di valorizzazione ha conosciuto un'ultima, fondamentale, mutazione, affermandosi quale modalità autonoma di relazione fra bene e fruitore; ciò è stato determinato in Italia dalla modifica costituzionale del Titolo V, che conferisce a Stato e Regioni competenze distinte nella tutela e nella valorizzazione⁶, mentre in campo scientifico hanno cominciato a prevalere le più diverse combinazioni tematiche e applicative della valorizzazione stessa⁷. Si riferiscono a questo ambito numerose attività che si esercitano 'attorno' e 'dentro' gli edifici e i centri storici, come le iniziative legate alla realizzazione di nuove installazioni artistiche, che hanno svolto un ruolo positivo, per esempio nel recupero degli abitati in abbandono, ma anche l'organizzazione di 'eventi', come sfilate di moda o concerti, che viceversa sollevano frequenti problemi di sostenibilità. Uno spazio a sé, grazie allo sviluppo delle tecnologie digitali, è stato occupato dal binomio 'valorizzazione-narrazione', posto in apparente continuità con l'iniziale accezione del primo dei due termini: come s'è già evidenziato, la valorizzazione veniva inizialmente intesa come promozione culturale che consentiva la trasmissione ai non specialisti dei valori riconosciuti all'edificio storico da parte degli studiosi e dei restauratori. C'è però da osservare che la comunicazione, in passato, era comunque soprattutto verbale e assistita – in maniera del tutto subordinata – dalla presentazione di immagini; queste ultime, inoltre, erano generalmente statiche e perlopiù bidimensionali, mentre oggi l'illustrazione visiva, prevalentemente dinamica e tridimensionale, ha preso il sopravvento, costituendosi quale base per il sostegno di spiegazioni audio e/o di effetti spettacolari. Queste modalità, più 'facili', accattivanti e alla portata del grande pubblico risultano però al tempo stesso meno idonee ad approfondire e stimolare l'immaginazione e l'accrescimento culturale dei non addetti ai lavori. La continua evoluzione del settore della valorizzazione si pone quindi oggi in competizione diretta con il restauro per quanto riguarda l'interesse diffuso da parte della società e l'attrattività di finanziamenti.

L'aspetto gestionale coinvolge la programmazione di attività di natura sociale ed economica (a partire dalle scelte funzionali per arrivare alle questioni legate alla partecipazione) ma anche la verifica della persistenza delle caratteristiche figurative e materiali nell'architettura, nelle città e nel paesaggio (come per esempio nei monitoraggi dei siti UNESCO). Coniugare gli aspetti di organizzazione delle attività umane con quelli pertinenti la dimensione fisica dell'architettura costituisce la specificità della gestione alle diverse scale e nelle differenti condizioni 'di quiete' e di emergenza. L'approfondimento operativo e di ricerca è evidente soprattutto in quest'ultimo settore. La gestione delle emergenze

4 Non a caso, il binomio 'tutela e valorizzazione' viene utilizzato dalla cosiddetta Commissione Franceschini per esplicitare sin nel sottotitolo della pubblicazione degli atti dei lavori del 1967 (*Per la salvezza 1967*).

5 Si ripropone, per l'immediatezza percettiva del significato, il termine coniato da Zygmunt Bauman e successivamente utilizzato in maniera estensiva da studiosi diversi per evidenziare come il fenomeno della globalizzazione si accompagni alla trasformazione di ogni aspetto esistenziale in questione economica o addirittura in merce.

6 Legge costituzionale 3/2001: Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione.

7 Citiamo fra le tante associazioni quelle fra valorizzazione dei beni storici con lo sviluppo locale (LAZZAROTTI 2014) e, soprattutto, con il turismo (D'ERAMO 2017).

dovute all'insorgenza di catastrofi naturali, come terremoti o incendi, ha da tempo palesato in maniera concreta i già discussi problemi derivanti da un approccio strettamente ingegneristico, esclusivamente attento agli aspetti settoriali e perlopiù tecnici e piuttosto inconsapevole, se non indifferente, in merito alle ricadute in termini conservativi o distruttivi delle operazioni proposte. Sono pertanto proprio queste difficoltà a evidenziare l'importanza del coinvolgimento in questo settore complesso dell'architetto restauratore: la sua attività scientifica è infatti in grado di facilitare una più coerente condivisione in termini di valori, di metodiche operative ma anche di semplici contenuti terminologici e può nel contempo sostenere e argomentare possibili indirizzi conservativi di fronte ad altre legittime istanze della contemporaneità.

Le programmazioni gestionali di carattere virtuoso si accompagnano in genere ai programmi di prevenzione, che ne costituiscono l'interfaccia più strettamente connesso alla riduzione del rischio di perdita materiale del bene. Non a caso, delle tre attività di lunga durata qui ricordate la prevenzione vanta i richiami teorici più nobili e antichi, essendo la sua presenza auspicata per affiancare, integrare e anche 'contenere' il restauro da parte di Cesare Brandi (il cui 'restauro preventivo' mostra un'accezione anche legata al controllo delle ricadute visive) e di Giovanni Urbani (che per primo ha avanzato la proposta di una metodica coerente e coordinata di controllo conservativo dell'architettura e del suo contesto⁸). Si è in questi ultimi tempi anche qui registrato un consistente sviluppo di proposte di verifica della prevenzione, in termini soprattutto quantitativi. Particolarmente avanzati sono lo studio di adeguati indici di sicurezza, specie strutturale, la definizione di presidi atti a contrastare il decadimento materiale (da umidità, attacchi organici, usura legata alla fruizione, soprattutto turistica, e da inquinamento) e le possibilità d'incendio⁹. Ma, soprattutto, la prevenzione trova un terreno di necessario approfondimento di studio nello sviluppo degli strumenti digitali, che offre oggi potenzialità inedite da esplorare e rappresenta la vera nuova frontiera della ricerca.

Non si tratta, in quest'ultimo caso, di un'opzione, ma di un vero e proprio impegno deontologico che la ricerca universitaria nel restauro oggi deve assumersi. Di fronte all'interesse che altre specialità disciplinari dell'architettura hanno già palesato proprio in riferimento alle fabbriche del passato, all'inedita potenza della tecnologia informatica e alla pressante promozione commerciale di strumenti innovativi, sottovalutare questo filone di studi potrebbe significare nel tempo rinunciare al restauro dell'architettura. Solo la visione sintetica alla base della nostra disciplina e la libertà di vaglio critico offerta dalla ricerca universitaria possono contribuire a scongiurare il definitivo abbandono dell'edilizia storica alla dimensione computativa, frammentaria e tecnica dell'ingegneria o alla moda dell'innovazione autoreferenziale e intrinsecamente finalizzata al mercato.

D.F.

Secondo quanto emerso durante le giornate di studio e di confronto si vogliono qui riassumere, attraverso la lettura dei saggi di quanti hanno partecipato al tavolo di lavoro, tematiche di studio evidenziate grazie al contributo dei singoli e analizzate attraverso il confronto tra ambiti di ricerca e differenti esperienze: gli interventi di restauro realizzati in contesti culturali lontani dalla visione eurocentrica del restauro e le cui finalità spesso coincidono con la semplice messa in sicurezza del patrimonio; le più complesse azioni di conservazione dei caratteri materici o dei valori immateriali dell'opera; *la mise en valeur* non solo quale 'atto finale' di un processo ma come insieme di soluzioni prospettate *in itinere*. Una valorizzazione, cioè, che, oltre a garantire un riscontro di immagine in termini di efficientismo politico, economico e turistico, comunicasse di volta in volta (*live restoration*) – anche con il coinvolgimento dei non addetti ai lavori – le fasi del cantiere in quel processo che gli

8 Particolarmente significativo al riguardo è l'esito applicativo nel Piano pilota per la conservazione programmata dell'Umbria (URBANI 1976).

9 Per uno scenario generale degli argomenti sollecitati dalla prevenzione si rimanda a DELLA TORRE, BORGARINO 2014; uno specifico riferimento alle problematiche della prevenzione sismica è in DELLA TORRE 2016. Il particolare sviluppo della prevenzione in ambito archeologico in epoca recente è testimoniato dal varo della cosiddetta 'archeologia preventiva' (vedi GULL 2015).

archeologi, attraverso la *live excavation*, utilizzano da anni negli interventi di scavo. Interventi che, nell'affrontare le contingenze del cantiere, hanno sperimentato strumenti diagnostici e di acquisizione dei dati, perlopiù innovativi, indispensabili per una corretta gestione delle operazioni durante i lavori e, una volta concluse le azioni di conservazione e restauro, del bene culturale. La prevenzione – intesa anche come dispositivo (culturale e tecnico) di conoscenza utilizzato a prescindere dalle situazioni d'emergenza – quale strumento indispensabile per un processo dinamico tra indagini conoscitive e intervento stesso.

In tal senso, il contributo di Mariacristina Giambruno e Sonia Pistidda dal titolo *Verso una qualità degli interventi. Valorizzazione, prevenzione e gestione per il Patrimonio architettonico attraverso alcune esperienze nei Paesi emergenti*, sottolinea l'importanza della gestione, della valorizzazione e della prevenzione quali azioni (piene di significato e ricche di implicazioni) da tener presenti durante l'*iter* di progetto e in fase di realizzazione degli interventi affinché le scelte si mostrino valide nel tempo e siano condivise da coloro che, a vario titolo, prenderanno in carico il bene architettonico per tramandarlo al futuro. Tuttavia, se si prende in considerazione la sola valorizzazione, tra le azioni 'chiave' evidenziate dalle autrici, essa può spesso rivelarsi un *boomerang* soprattutto in alcuni contesti culturali di paesi emergenti in cui la partecipazione collettiva ha giocato un ruolo preminente nell'individuazione e nella presa di coscienza del valore del bene: si sono infatti innescate azioni che hanno compromesso l'autenticità del monumento (moschea di Gjin Aleksa a Rusan e fontana per le abluzioni) evidenziando la carenza di un'adeguata formazione tecnica nella comunità coinvolta e l'impreparazione delle istituzioni sui ruoli, sulle strategie, sui linguaggi e sulle modalità di coinvolgimento. Pertanto è proprio la formazione della comunità di riferimento che gioca un fondamentale ruolo affinché sia garantita la qualità dell'intervento e siano rispettate le identità culturali locali. Da ciò scaturisce la necessità di azioni preventive in cui l'Università gioca un ruolo fondamentale nel 'formare alla complessità'; una complessità di vedute, ruoli, azioni, che potrebbe aiutare a distinguere il valore intrinseco dei Beni dal valore simbolico, politico, religioso a essi attribuito contestualmente o successivamente. In effetti, le esperienze della *capacity building* – condotte in Armenia e Vietnam – come mantenimento o miglioramento di conoscenze, competenze, strumenti, attrezzature e risorse, hanno innescato processi virtuosi di apprendimento in cui il *learning by doing* si è rivelato il metodo più efficace per sistematizzare e sperimentare teoresi e prassi, rendendo la trasmissione dei saperi autoctoni lo strumento principale della condivisione culturale. Quindi, la pratica di apprendere operando su casi concreti ha promosso una maggiore 'qualità' dell'intervento e della gestione (non solo nei paesi emergenti ma anche all'interno dei nostri confini nazionali); quest'ultima, programmata a monte, esige l'apporto di molte discipline (economia, sociologia, antropologia, scienze ambientali) in un'ottica transdisciplinare e con l'ausilio "di una molteplicità di linguaggi" affermano le autrici "che permettano la reciproca comprensione".

Una reciproca collaborazione ha caratterizzato anche alcune esperienze condotte presso il Corso di laurea in *Land and Environmental Engineering*, dell'Università di Brescia presentate da Barbara Scala nel contributo dal titolo *Il cantiere di conservazione: quali contributi nella ricerca disciplinare?* in cui l'autrice evidenzia i vantaggi scientifici e operativi derivanti da una stretta collaborazione tra maestranze operanti nel settore della conservazione e istituzioni universitarie; in effetti, le visite nei cantieri di restauro ha consentito agli studenti di avere un confronto con i progettisti e un diretto contatto con le maestranze, ma anche di utilizzare strumenti e di sperimentare materiali.

Conflitti culturali del passato e recrudescenze di estremismi religiosi sopiti per decenni, differenti approcci metodologici e multiculturalità degli attori coinvolti nella realizzazione degli interventi compromettono spesso le azioni di conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico della Turchia. Tale aspetto è evidenziato nel contributo di Emanuele Romeo dal titolo *Abbandono e conservazione tradita. Gli interventi di restauro della cattedrale bizantina di Hierapolis di Frigia* in cui emerge la difficile sopravvivenza del patrimonio bizantino in una nazione in cui gli enti di tutela hanno spesso emarginato, per ragioni ideologiche, questo tipo di beni, concentrandosi, invece, sui monumenti

classici maggiormente appetibili dal punto di vista turistico: dopo le iniziali indagini conoscitive e i primi interventi di conservazione, infatti, la cattedrale è ricaduta, ancora una volta, nel più totale oblio. Tuttavia la gestione del cantiere ha consentito di mettere a fuoco le ragioni e i modi di un restauro che si è confrontato con le istituzioni turche, influenzate da impulsi identitari di ritorno alla cultura islamica, oltre che con la pluralità delle discipline (archeologia, geomatica, storia dell'architettura, economia della cultura e del turismo). In effetti, partendo dai dati acquisiti durante le prime indagini archeologiche risalenti agli scorsi anni sessanta, a cominciare dal 2002 è iniziata un'ulteriore campagna di conoscenza in cui l'apporto multidisciplinare ha giocato un ruolo fondamentale nella fase di gestione dei dati esistenti e nelle azioni di verifica di quanto sopravvissuto agli anni di abbandono tra la prima e la seconda stagione di interventi; l'analisi storica, confrontata con le tracce materiali, ha suggerito, l'anastilosi degli elementi superstiti sia per ragioni conservative sia per rendere leggibile l'impianto del battistero e della basilica all'interno del sito archeologico: una valorizzazione (implementazione della conoscenza, divulgazione dei nuovi dati acquisiti, fruizione del complesso durante i lavori di restauro) *in itinere* che ha tentato di sperimentare il concetto di *live restoration* anche attraverso l'utilizzo di strumenti digitali quali ricostruzioni virtuali e database di reperti archeologici e frammenti architettonici. Dati che sarebbero stati ulteriormente implementati se l'interruzione del cantiere non avesse vanificato le speranze di poter conservare un 'monumento' bizantino in cui la mancanza di manutenzione ha favorito il ritorno di un degrado ambientale e antropico che era stato tenuto sotto controllo.

I 'tempi lunghi' della gestione di un cantiere, intervallati da interruzioni o caratterizzati da improvvisi abbandoni, danneggiano il patrimonio poiché compromettono le azioni preventive, affievoliscono l'interesse degli enti locali, scoraggiano gli investitori, diminuiscono la partecipazione delle comunità autoctone pregiudicando così l'efficacia di una corretta valorizzazione. Quest'ultimo rischio può essere attutito grazie all'introduzione di attività legate alla cultura e condivise dalla comunità di riferimento se si vogliono rispettare l'identità dei luoghi o se si desidera che il coinvolgimento della popolazione sia efficace e costruttivo; aspetti evidenziati nel contributo di Marivita Suma dal titolo *Valorizzare la tradizione con innovazione e creatività*, in cui l'innovazione e la creatività favoriscono una migliore gestione del patrimonio più fragile indicando di volta in volta gli attori più idonei da coinvolgere: l'amministrazione pubblica, gli enti locali o i privati. La necessità di un nuovo approccio, sostiene l'autrice, nasce dalla quantità di beni presenti sul territorio e dall'impossibilità (da parte degli enti preposti alla tutela) di includerli tutti nelle politiche di salvaguardia. Da qui l'individuazione di differenti *partner* che investono nel restauro del patrimonio architettonico avendo, in ogni caso, come garante per una corretta conservazione e valorizzazione, i tradizionali organismi di controllo e salvaguardia. Attraverso l'analisi di casi selezionati sia in Portogallo sia sul nostro suolo nazionale, è stato messo in risalto un più corretto approccio al problema dei centri storici che si è concretizzato in: azioni miranti alla conservazione dell'identità dei luoghi e del valore di autenticità del costruito storico; interventi di rigenerazione urbana per migliorare la qualità della vita dei cittadini, governate principalmente dai cittadini stessi; operazioni che hanno garantito una corretta gestione del patrimonio nel tempo. Inoltre, in relazione alla novità dell'approccio si è evidenziato l'uso di politiche economiche e sociali riguardanti i settori emergenti dello sviluppo e della creatività; l'applicazione di nuove tecnologie negli interventi sul patrimonio edilizio, nell'adeguamento funzionale delle infrastrutture e dei servizi per la città; la sperimentazione di soluzioni innovative riguardanti l'accessibilità a scala architettonica e urbana; infine, una maggiore integrazione tra pubblico e privato nelle politiche decisionali e gestionali di rigenerazione urbana.

Tutti questi aspetti fanno comprendere quanto si sia tentato di rinnovare gli strumenti, attualmente a disposizione, nei processi di tutela e restauro dei centri storici. Tali intenti sono ampiamente analizzati e criticamente sintetizzati nel contributo di Marta Acierno dal titolo *La rappresentazione integrata della conoscenza come strumento di tutela e restauro della scala urbana: riflessi e conseguenze di un cambiamento di approccio metodologico* in cui l'autrice, consapevole della necessità di modificare i tradizionali approcci metodologici, propone nuovi strumenti di prevenzione e gestione del patrimonio architettonico e

urbano. Partendo dagli strumenti di raccolta e gestione dei dati, già consolidati o sperimentati di recente, propone modelli in cui inserire con maggiore evidenza la ‘rappresentazione’ dei processi riguardanti il restauro (problematiche conservative e operative) in riferimento ai singoli edifici e ai Centri storici, aggiungendo anche – rispetto ai tradizionali ambiti della tutela del patrimonio culturale e della geografia – la descrizione dei fenomeni. Questi mostrano la città come un continuo processo di trasformazione fisica e culturale, evidenziando nello spazio e nel tempo quegli eventi, quei fenomeni che rappresentano l’entità del centro storico (aspetti antropici, demografici, economici) ma anche l’identità culturale (aspetti sociali, antropologici) del territorio e della città stessa. In tale studio emerge l’importanza dell’interdisciplinarietà soprattutto nell’approccio conoscitivo e la necessità di istituire un modello di raccolta, rappresentazione e divulgazione dei dati condiviso da ambiti disciplinari differenti e accessibile a tutti in un processo virtuoso di ‘inclusione’ che comprenda specialisti, istituzioni competenti, progettisti, committenti e utenti.

Emerge pertanto la volontà, nelle ultime riflessioni disciplinari relative al restauro e alla conservazione del ‘costruito storico’, di considerare molteplici aspetti nella costituzione e nello sviluppo dei contesti urbani e territoriali, non ultimo quello relativo ai fenomeni antropologici e sociali riferibili al concetto di ‘patrimonio immateriale’ sempre più messo in evidenza dagli organismi internazionali di tutela. Tuttavia, come afferma Donatella Fiorani nel saggio dal titolo *Conoscenza e intervento come processo dinamico. L’impiego della Carta del Rischio come strumento di gestione conservativa dei centri storici*, tale tendenza spesso trascura gli aspetti ‘materiali’ o perlomeno tali proposte non sembrerebbero sufficienti a garantire la conservazione e il restauro dei centri storici, poiché privilegiano soprattutto le componenti immateriali della città assegnando un ruolo di secondo piano alle componenti figurative e storico-costruttive dell’architettura storica diffusa. Da qui la necessità di interloquire maggiormente con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali proponendo l’inserimento, all’interno della piattaforma Carta del Rischio, di differenti strategie per la gestione degli abitati storici. Il nuovo sistema informativo, proposto dal gruppo di ricerca della Sapienza Università di Roma permette la raccolta di dati relativi all’edilizia urbana del passato e la valutazione del suo stato di conservazione; consente, inoltre, la determinazione degli eventuali rischi legati alla pericolosità del territorio e prefigura gli eventuali interventi da condursi nel tempo. La schedatura considera il centro storico nel suo insieme come una realtà autonoma; ne delimita il perimetro opportunamente georeferenziato nel territorio; ne identifica categorie, nessi e lemmi omogenei. In sintesi offre, come afferma l’autrice, uno strumento di prevenzione e gestione innovativo “soprattutto in riferimento alle tradizionali modalità di pianificazione, intervento e monitoraggio dell’edilizia diffusa. [...] Intercetta necessità e problematiche già espresse, coniugando le istanze del restauro con quelle della sicurezza, del contenimento dei costi e d’armonizzazione dei criteri d’intervento”. Pertanto, in mancanza di una sufficiente revisione critica delle normative, degli inadeguati indirizzi generali di gestione e delle miopi politiche di disinteresse nei confronti del bene comune, il saggio affronta compiutamente i punti di debolezza delle varie leggi urbanistiche proponendo, con un’indagine puntuale degli strumenti di analisi e di progetto, prospettive integrate per una più incisiva salvaguardia del patrimonio in una prospettiva multiscale e multidisciplinare. Ma dalla lettura di tutti i testi emerge, soprattutto, l’importanza del ruolo dell’Università nella formazione di competenze, nella promozione di gruppi di lavoro impegnati nella ricerca di nuove soluzioni operative coerenti con le indicazioni normative e scientificamente controllate. Pertanto le competenze specifiche acquisite all’Università e affinate nei successivi anni di ricerca rappresentano un valido ausilio nella direzione del cantiere di restauro; nella proposta di adeguate politiche di valorizzazione; nella formulazione di appropriate strategie di prevenzione e gestione dei beni culturali.

E.R.

Donatella Fiorani, ‘Sapienza’ Università di Roma, donatella.fiorani@uniroma1.it
Emanuele Romeo, Politecnico di Torino, emanuele.romeo@polito.it